

ANTICHE PRIMAVERE

L'arte, espressione profonda di un linguaggio universale, anche nelle sue forme più scarne ed essenziali si rifà frequentemente al mondo verde come sorgente di metafore infinite quanto articolate e affascinanti. Si può poi tranquillamente affermare che piante e fiori nell'arte non sono mai mero decorativismo, perché anche nelle opere meno ispirate evidenziano comunque scelte specifiche dell'autore. Scelte che non sono solo dettate dal vissuto personale, ma anche dalla tradizione, dall'educazione, dal tessuto sociale con cui è in contatto l'artista, per non parlare della natura dell'ambito in cui vive.

E' una ricerca ricca di spunti quella di andare a trovare in opere d'arte quali e quante piante siano state raffigurate, e provare a riconoscerle, scoprendo modi di essere altri nella loro contestualizzazione. I mosaici ravennati mostrano un ricco corredo vegetale che può portarci a recuperare la sensibilità e la conoscenza dei tempi in cui vennero elaborati. Vale la pena tentare una prima indagine per individuare e capire. Comprendere per quanto possibile una somma di piccole, grandi scoperte di un vissuto altro; quello che sta alla fonte del nostro mondo costiero, sospeso ai margini di una pianura sempre mutevole, la quale sfuma – talvolta impercettibilmente – nell'acqua del mare; così come un tempo, si fondeva con acque interne che costituivano un mondo a sé.

Rose e rosolacci

Ci è sempre stato insegnato che le rose sono a buon diritto un simbolo cristiano. Tuttavia storicamente parlando non è stato sempre così. Soprattutto nei primi secoli di sviluppo della nuova fede le rose si portavano appresso ricordi sgraditi del tempo pagano. Le rose erano state usate per le grandi feste a dir poco licenziose di Roma, e il cristianesimo prendeva prudentemente le distanze da predecessori inclini più agli eccessi che alla meditazione e all'autocontrollo.



Dettaglio dal mosaico del catino absidale della basilica di San Vitale (VI secolo), con l'alternanza di fiori di giglio e presunte rose.

I graziosi cespuglietti dai fiori rossi nei mosaici ravennati, sparsi ai piedi di santi e sante, in tempi moderni sono sempre stati definiti rose, quali simbolo del martirio. Occorre tuttavia notare due cose che possono farci propendere per una diversa catalogazione botanica delle piante in questione.

Primo, le corolle delle rose, come quelle della maggior parte dei fiori, partono da una serie di cinque petali, mentre quelle raffigurate nei mosaici ne hanno chiaramente quattro. Secondo, le rose di solito sono piante dai fusti legnosi ed esuberanti, tutt'altro che erbe sviluppatasi da una rosetta al suolo.

Oggi, rose che si possono coltivare in vaso, le cosiddette nane, sono cosa comune. Ma non era così al tempo in cui furono realizzati i mosaici ravennati. Infatti, le prime rose nane, vennero ottenute da una pianta di *Rosa chinensis*, JACQ. (sinonimo di *Rosa indica*, THORY) proveniente dal Bengala, e un altro esemplare fu portato dall'isola Mauritius (*Rosa roulettii*, CORREVON, sin. di *Rosa chinensis minima*, REHD.). In



ogni caso, questi fatti avvenivano dopo il 1789, ben oltre l'epoca bizantina, che come quelle che la precedettero e quelle successive fino agli ultimi due secoli, non conobbero, in Occidente, piante di rosa di taglia piccola. (Nella foto precedente una *Rosa gallica*, varietà europea antica dal portamento variabile).

Un poco di storia delle rose

Le rose sono documentate come fossili nel Colorado a partire dall'inizio del periodo oligocenico, circa 35 milioni di anni fa. Sono state rinvenute rose appartenenti anche al Miocene, risalenti a circa 25 milioni di anni fa nelle zone orientali della Cina e del Giappone. Quando gli europei inizieranno a viaggiare per mare incontrando direttamente e da vicino senza intermediari altri continenti e altri ecosistemi, scopriranno che le rose, così comuni nel mondo antico, non esistevano al disotto dell'Equatore, con una sola eccezione per il Messico.

La patria delle rose fu verosimilmente l'Asia. In Europa sono state rinvenute in depositi miocenici solo nelle zone baltiche, compresi tra 23 e 5 milioni di anni fa. Le notizie della presenza delle rose nella storia umana sono frammentarie, ma chiare. Circa 3000 anni a. C. il re sumero Sargon I introdusse a Ur la coltivazione di alberelli di rose dopo una guerra vittoriosa in Anatolia. Nel XII secolo a. C. ritroviamo le rose come simbolo religioso nel mondo medio e persiano.

E' probabile che le rose viaggiassero lungo le grandi carovaniere della Via della Seta e della Grande Strada Persiana per superare i confini dell'Anatolia e diffondersi nei paesi mediterranei. Immagini di rose simili tra loro e riconoscibili sono state rinvenute con una certa sicurezza in ambito cretese, in Egitto e in Abissinia almeno dal XVII secolo a. C.; e la civiltà minoico-cretese si sa che aveva rapporti con l'Egitto, la Fenicia e la Grecia. In una tomba vicino ad Arsinoe, nel Fayyum l'archeologo Petrie nel 1888 rinvenne un serto di rose che inviò ai Kew Gardens a Londra per l'identificazione. Esse furono inviate al Giardino botanico di Bruxelles, dove il botanico Crépin le identificò come varianti di *Rosa gallica*, sinonimo di *Rosa rubra*, BLACKW. affine alla *Rosa phoenicia*, una rosa che, come dice il nome, arrivava dalla Fenicia, e quindi dall'area siro-anatolica. A questa serie si aggiunge una rosa che costituisce probabilmente un ibrido naturale, individuata in Abissinia nei conventi cristiani e definita dal botanico Richard, nel 1848 come *Rosa sancta*, la quale possedeva tutte le caratteristiche della *Rosa phoenicia*, se non, che era piuttosto bassa, quasi una nana.

La sua presenza in Africa, al limite della zona di crescita delle rose, è un mistero su cui può gettare luce solo la storia della cristianizzazione di quei luoghi. Il Cristianesimo fu portato in Abissinia nel IV secolo da San Frumenzio, originario della Fenicia, il quale vi giunse come prigioniero, divenendo poi segretario del re etiope. Egli avrebbe quindi convertito gli abissini, aprendo un contatto poi abbandonato tra il mondo del Vicino Oriente e l'Abissinia. La *Rosa sancta*, forse, giunse in quel secolo, e restò coltivata esclusivamente nei territori di pertinenza cristiana, adattandosi e non entrando quindi mai in contatto con altre piante. Essa mantenne così, in buona parte, i caratteri originari di una rosa gallicana, ovvero di un ceppo diffuso nel Medio e nel Vicino Oriente fin da tempi antichissimi. La sua taglia modesta è probabilmente dovuta al naturale adattamento al clima non consono.

L'isola di Rodi – il cui nome viene dalle rose che vi si coltivavano - produceva rose già nel quarto millennio a. C., e forse, tramite le antiche vie di commercio, aveva sviluppato le industrie profumiere, che dapprima erano state inventate dai cinesi e poi erano arrivate al mondo persiano. Nell'isola si coniarono monete con la rosa su uno dei lati, ma, come le rose dipinte rinvenute a Creta, avevano sei petali, mistero mai risolto di una caratteristica "scientificamente" impossibile.

La rosa, idealmente nata dalla spuma del mare, era sacra ad Afrodite, che dal mare aveva avuto a propria volta origine. Il suo culto passò alla Venere dei romani. Omero narra che Afrodite cosparsse il corpo di Ettore con profumo di rosa, che evidentemente era un prodotto già ben noto nella città di Ilio, dalla posizione strategica, che le era costata una guerra senza quartiere con la Grecia.

Erodoto, vissuto nel V secolo a. C. era originario dell'Asia Minore, e tramanda che fosse stato il re frigio Mida a portare le rose in Macedonia circa tre secoli prima. Dalla Grecia le rose sarebbero

state diffuse nelle colonie, in Sicilia come nell’Africa settentrionale, in Spagna e poi in Francia. Sarebbero in seguito arrivate anche in Inghilterra, in epoca incerta. Il mondo romano, in seguito, lascia descrizioni di rose ricche di petali. Di una in particolare, si dice, ne avesse fino a cento, tuttavia questa importante rosa chiamata *Rosa centifolia* è comunque scomparsa, benché gli olandesi nel XVII secolo sembra fossero riusciti a replicarla.

A Roma si fece un uso smodato dei petali di rosa, arrivando a coltivarle in ambienti riscaldati con tubi di acqua calda per forzarne la fioritura ed ottenere così rose invernali. La coltivazione ebbe tanto successo che l’Urbe poté ridurre le costose importazioni di rose dall’Egitto. Per una nave carica di rose si narra che Nerone pagasse qualcosa di equivalente a una tonnellata d’oro. Si usava cospargere i pavimenti e i triclini per le feste con petali di rose; si mettevano nel vino credendo che riducessero l’ebbrezza. Sibari era nota per la produzione di lascivi materassi di petali di rose, e si racconta che ad un gran banchetto, durante il regno di Eliogabalo nel III secolo d. C., venisse fatta cadere in continuazione una pioggia di petali da aperture nel soffitto, tanto che parecchi ospiti, col senno appannato dai fumi delle libagioni, ne morirono soffocati, senza essere capaci di uscirne.



Sir Lawrence Alma-Tadema (1839 – 1912), *Le rose di Eliogabalo* (1888).

E’ di quel periodo il detto *sub rosa*, nato dalla tradizione, che raccontava del dono di una rosa da parte di Cupido al dio del Silenzio, per non rivelare gli amori di Venere. Per questo la rosa sospesa al soffitto sarebbe stata usata per indicare riunioni strettamente segrete.

I primi padri della Chiesa rifiutarono perciò di far entrare le rose nei luoghi di culto poiché erano troppo freschi i ricordi degli eccessi del mondo romano pagano con le rose, e per il significato licenzioso che esse avevano universalmente. Bisognava arrivare verso il mille perché le rose acquisissero una simbologia correlata alla fede cristiana, attraverso i loro cinque petali, simbolo delle cinque ferite di Gesù, e poi con le rose rosse della sua Passione; e infine con le rose bianche come simbolo della purezza di Maria.

I succedanei delle rose

C’è una sola pianta erbacea in tutta Europa dai bei fiori rossi sgargianti, alta al massimo 60 centimetri, la cui corolla ha la rara particolarità di avere solo quattro petali: il rosolaccio o papavero

selvatico (*Papaver rhoeas*). Diffuso fino a divenire infestante, deriva il proprio nome comune dal latino *rosula*, diminutivo di *rosa*.



Ai primi tempi del cristianesimo il papavero, rosso come il sangue e la porpora, attribuiti di Gesù, con quattro petali come i bracci della croce - ma anche i quattro quarti del mondo, salvati dal Figlio di Dio - diviene la pianta ideale per rappresentare il sacrificio di sangue che ha illuminato il mondo. Un sacrificio fruttuoso dunque, un fiore che sboccia al momento della Pentecoste; dovunque, come dovunque mossero poi gli apostoli per portare la lieta novella.

La parentela apparente con la *Rosa gallica* veniva dalla diffusione universale e dalla contemporanea fioritura, oltre che dal colore del fiore. Tuttavia la “rosa dei campi”, con la gioia che ispirava alla vista, non aveva i ricordi sgradevoli portati dalle rose condannate a un marchio di lascivia che sarebbe durato per secoli. Infatti il rosolaccio apparirà, riconoscibile con qualche riserva, scolpito anche nelle cattedrali medievali quale simbolo del sacrificio di Cristo, mentre la rosa rientrerà nel Cristianesimo grazie ad apporti delle culture dell’Europa settentrionale; come l’etica cavalleresca, o l’arte dell’amor cortese.

E’ quindi verosimile supporre, che l’onnipresente pianticella dai fiori sgargianti nei mosaici bizantini, sia l’umile *rosula* dei campi, come testimoniano anche il suo aspetto di erba dai fusti embricati a rosetta, la sua forma e la composizione delle foglie, e soprattutto quei quattro petali sempre ben evidenziati da una croce centrale. Le rose oltretutto, certamente note anche a Ravenna, non avevano, all’epoca, ancora una diffusione tale da poter essere rinvenute in ogni dove, e quindi essere così familiari; e, in ogni caso, non erano nane, né avevano quattro petali.

Un’altra particolarità delle “rose di campo” dei mosaici ravennati è di avere la base interna della corolla bianca, caratteristica comune ai papaveri (si veda la foto qui sopra), che anticamente crescevano nei paesi affacciati sul Mediterraneo, poi praticamente scomparsa in favore di un rosso più uniforme e carico; forse per ibridazione naturale con altre specie spontanee. I papaveri dal cuore bianco esistono ancora normalmente nelle varietà da giardino.



Battistero degli Ariani (V-VI secolo). Mosaico della cupola con Paolo e Pietro che si avvicinano alla Santa Croce, e ai piedi hanno piante di papaveri).

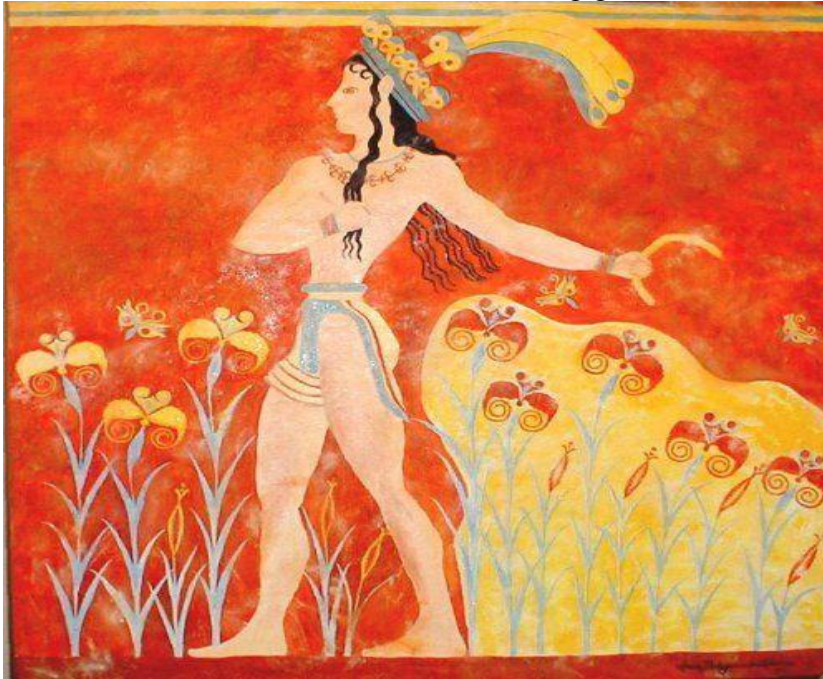


Pianta di papavero selvatico attuale. Nella foto successiva, papavero con il fondo del calice chiaro.



I gigli

Più facili da identificare dei rosolacci, i gigli contendono alla rosa il successo in tutta l'area



mediterranea. Già Plinio li definisce piante eccezionali che, come le rose, si possono riprodurre. La loro fecondità è sorprendente, tanto che nell'antichità si ritrovano come un attributo delle Grandi Madri. Già queste semplici informazioni ci fanno comprendere come, in un successivo tempo cristiano, il giglio, insieme alla rosa bianca, possa essere diventato il simbolo di Maria.

Il "fiore dei fiori" dell'arte micenea e minoica (come in questa immagine cretese del cosiddetto principe dei gigli; XV secolo a. C.), era nato per la mitologia classica dal latte perso

da Era che aveva nutrito Eracle. Gigli votivi nella Magna Grecia, testimoniano di questa simbologia. A Roma, il giglio fu considerato la rosa di Giunone; e nel suo culto confluirono quelli di altre divinità femminili antiche, tutte con i gigli come attributi.

Nel mondo semitico il giglio era legato alle simbologie di bellezza, fertilità e fioritura spirituale. La fiducia nella Provvidenza è invece l'attributo del giglio nel Vangelo, dove si dice che Gesù esortasse a non preoccuparsi degli eventi della vita. I gigli, erbe di campo esposte ad ogni intemperie, avevano avuto una livrea incomparabile per fiorire pur se brevemente.

Il giglio che dal basso medioevo Gabriele porge a Maria è simbolo di Immacolata Concezione, Verginità, Purezza, Fecondità e Abbandono alla Volontà Divina. Maria, eletta dallo Sposo, grazie alla sua rugiada divina fiorisce nello spirito. Il giglio, con tutti i significati che via via gli saranno assegnati, diverrà simbolo di molti altri santi e sante. Per noi il giglio della Madonna, il *Lilium candidum*, è anche noto, per lo stesso motivo di purezza, come giglio di Sant'Antonio. I sei petali che lo contraddistinguono lo rendono un simbolo del sole, a sua volta rappresentato con sei raggi. Ma anche la somma di sei petali e sei stami porta al 12, come il numero degli Apostoli. Quindi di

nuovo simboli di Gloria, Fecondità, ma anche Regalità in senso spirituale, poiché attraverso quella terrena si percepisce quella divina.

Nei mosaici ravennati dei monumenti giustiniani, volti a ribadire il valore dell'ortodossia sulle eresie; - portata avanti dal nuovo impero che tentava di riunificare l'Europa mediterranea – il giglio è onnipresente.



Basilica di Sant'Apollinare Nuovo (VI secolo). Dettaglio del mosaico col corteo delle sante martiri con esempi di fiori di giglio e altre ai piedi).

Una parola è il caso di spenderla per il cosiddetto “giglio delle valli”, tanto spesso chiamato in causa nella letteratura di fede, come simbolo della modestia. Non si tratta di giglio, bensì del mughetto, *Convallaria majalis*, fiore bianco e discreto, un tempo senza dubbio grandemente più diffuso allo stato selvatico. Il nome che ancora porta in inglese, *lily of the valley*, ben ricorda questa attenzione nei confronti del fiorellino, la cui fioritura è contemporanea a quella del tanto decantato giglio, nel mese di maggio. Il confronto tra questi due fiori bianchi, più o meno campanulati, composti da più corolle sullo stesso stelo, presenti nello stesso periodo, era forse inevitabile per chi voleva cantare la purezza che risplende - come l'alto giglio che fiorisce al sole -, ma avere pure un occhio di riguardo per la modestia, da conservare con vigile attenzione, suggerita dalle campanelle del più umile mughetto che cresce all'ombra dei boschi, e ugualmente profuma. Come curiosità si ricorderà che l'intensità del profumo dei fiori di mughetto mette in guardia dal conservarli in ambienti chiusi, poiché può provocare forti disturbi. La denominazione italiana deriva dal francese ‘muguet’, abbreviazione di quello dato alla noce moscata, ‘noix musquette’, dall'odore ugualmente penetrante; e ugualmente tossica se ingerita in quantità.

Il prato metaforico ai piedi dei cortei di santi in Sant'Apollinare Nuovo

Il corteo delle sante martiri alterna in maggioranza piante di giglio e di rosolaccio; ma alcune sante, probabilmente esaltate da un culto particolare ai tempi della costruzione della basilica – e/o del suo adeguamento in epoca giustiniana immediatamente successiva - hanno qualche dettaglio in più che le contraddistingue. Agnese per esempio, ha un agnello che si volge a guardarla, e davanti una piantina di agnocasto, *Vitex agnus-castus*, come a ribadire il valore virginale della purezza attribuita

alla martire. La pianta ha le bacche che la rendono abbastanza facilmente identificabile. Era nota nell'antichità per il valore medicinale, soprattutto nel reprimere gli ardori amorosi; caratteristica che ben si sposa con la figura di Sant'Agnese, innocente simbolo di pudore e purezza (si veda l'immagine qui di seguito).



Agata, che subito la segue, ha una pianta dall'aspetto non chiarissimo, che tuttavia si potrebbe azzardare come la *Verbena officinalis* (si veda un'immagine della pianta a pagina 14, e alla successiva quella della santa). Erba considerata pura al tempo dei romani; veniva usata come dono augurale all'inizio dell'anno, e portata come simbolo di pace e buona volontà dagli ambasciatori. Era usata anche nel resto dell'Europa con significati simili; e secondo la medicina di Dioscoride era considerata miracolosa. Nel Cristianesimo passò parte di questa tradizione poiché si riteneva che

crescesse sul Calvario, e fosse stata usata per curare le piaghe sanguinanti di Gesù crocifisso. Erba pura e purificatrice, era legata al concetto di castità. Benché oggi sembri piuttosto legata al culto di Santa Lucia in Sicilia, nel mosaico di Sant'Apollinare si trova ai piedi di un'altra santa siciliana, Agata, che al pari di Agnese rifiutò profferte matrimoniali votandosi al Redentore, e per questo fu a sua volta martirizzata.



Lucia, altra martire siciliana contemporanea delle due sopra descritte, raccoglie una tradizione che somiglia in parte alla storia dell'una e in parte a quella dell'altra. Le tre sante entrarono a far parte del numero dei beati cristiani delle origini fin dal momento del loro martirio. Eufemia chiude la fila delle sante martiri e ha ai suoi piedi una rigogliosa pianta di rododendro.

Alberi delle rose, noti fin dall'antichità, i rododendri erano molto diffusi come bassi cespugli su vaste aree tra quelle prevalentemente montuose attorno al Mediterraneo. Eufemia era originaria della Bitinia, una regione in cui tale fiore era ampiamente presente. Fu un fiore noto per la bellezza delle corolle (si veda l'immagine di seguito), e la ricchezza delle fioriture; ma anche per la velenosità delle foglie che lo rendeva una trappola pure per gli animali, per cui fu sempre simbolo di fallaci allettamenti a cui sottrarsi. Forse per questo motivo è stato raffigurato ai piedi di Sant'Eufemia, che sopportò ogni genere di martirio senza abiurare.



Un rododendro sembra anche la pianticella ai piedi di Gaspare, uno dei re Magi, raffigurati di seguito al corteo delle martiri (come si vede nell'immagine alla pagina seguente). Sembra che l'esistenza del personaggio sia attestata realmente, anche se poi l'agiografia ha aggiunto la

leggenda del viaggio assieme agli altri due re. Il suo nome originario in sanscrito significherebbe "Colui che splende", e forse per questo nel suo caso fu messo a simboleggiarlo un cespuglietto di rose lauree, il rododendro appunto. Gaspare rappresentava i popoli dell'Oriente in senso generico,

quindi anche quell'Asia Minore che si stemperava in un continente ben più vasto, da cui arrivarono meraviglie per secoli.

Gli altri magi hanno rispettivamente: Baldassarre un giglio e Melchiorre forse una pianticella di mirto. Melchiorre, persiano secondo l'agiografia, avrebbe portato a Gesù anche un libro contenente la promessa della Redenzione, libro che Dio avrebbe consegnato a suo tempo ad Adamo. Il mirto fu pianta importantissima in tutta l'antichità, simboleggiante sia il valore della vita che il regno degli inferi. Per questa somma di valori contrari forse voleva rappresentare la Resurrezione; e ciò giustificerebbe la sua presenza ai piedi di quel re magio, fonte di saggezza, che avrebbe consegnato al vero Re dei Re il libro della promessa divina.

Baldassarre, proveniente secondo le leggende da Palmira, avrebbe rappresentato dapprima la razza asiatica, e fu solo in un secondo tempo che venne raffigurato completamente scuro, e quindi simbolo dei regni d'Africa. In questo mosaico lo vediamo con la barba e i capelli che ricordano quelli dei sacerdoti babilonesi, adoratori del dio Bal, il cui nome entra a far parte di quello stesso leggendario re Magio. L'incenso i cui fumi proteggono dalle pestilenze, e che egli portava era l'omaggio fatto alla regalità senza ombre del nuovo Re dei Re, e forse il giglio vuole rappresentare accettazione della volontà divina, l'abiura ideale alle vecchie fedi.



Il corteo dei martiri che si avviano verso il trono di Gesù nella stessa chiesa pone problemi forse insolubili per l'identificazione delle piante ai piedi dei santi. Anche ad una superficiale osservazione è evidente che tutto il mosaico è stato in un qualche modo resecato, essendo lo spazio sotto ai piedi dei personaggi minimo rispetto alla fila che li fronteggia. Le lacune che si dovettero formare forse durante un innalzamento del pavimento, o forse in restauri più recenti, furono colmate senza attenzioni specifiche alle piantine raffigurate nel prato. Infatti nella maggior parte dei casi sono rappresentate con un fogliame filiforme senza alcuna connotazione naturalistica, e spesso con tessere musive dorate. Per cui è un azzardo tentare di classificare le poche piante che possono mostrare caratteristiche specifiche.

E' innegabile anche su questo lato che le raffigurazioni originarie portassero gigli e papaveri alternati; però la presenza di piante diverse ai piedi di alcuni santi permette qualche speculazione, comunque subordinata alla possibilità di errore dato il restauro frettoloso e non attento.



San Sisto, il terzo martire raffigurato dietro San Martino (si veda l'immagine qui sopra), ha ai piedi un fiore inesistente, con le foglie simili a quelle del mughetto, ma con un unico fiorellino basso, bianco, a quattro petali. Poiché anche nella scena del Cristo verso cui converge la fila sono raffigurati gigli strani, bassi e con quattro petali, sembra probabile che la mano che ha alterato la flora originaria del mosaico, pesantemente danneggiato, sia intervenuta snaturando le caratteristiche botaniche delle piante (si veda l'immagine di seguito).



Nella medesima scena, ai piedi del trono, sono raffigurate due piantine che potrebbero essere di elleboro, meglio note come rosa di Natale, forse un'altra variante casuale. Il fiore simboleggia la rinascita, dal momento che compare nel periodo del solstizio invernale, si tratta tuttavia di una

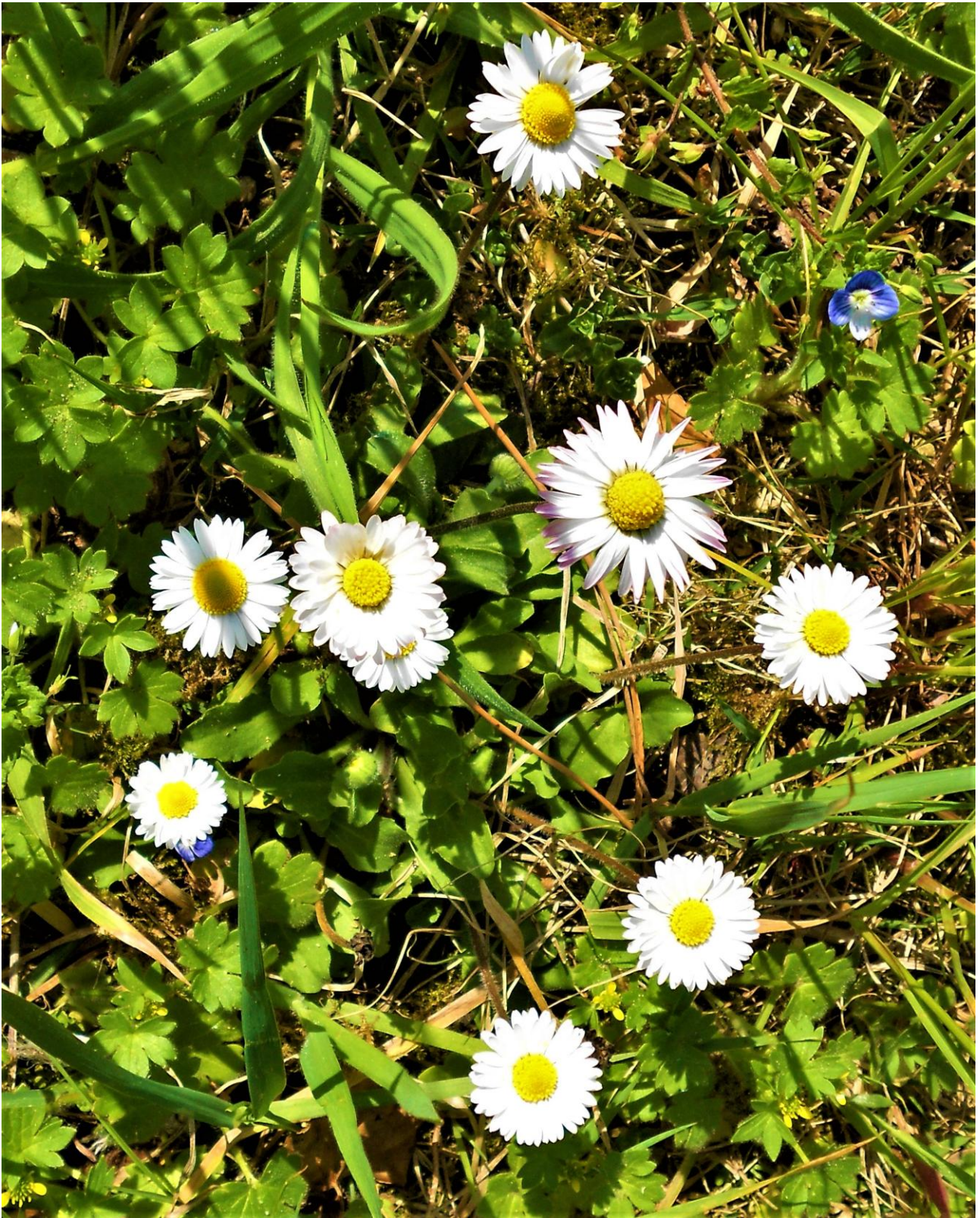
pianta alpina, diffusa nelle zone continentali d'Europa, che nulla ha a che fare con l'area mediterranea da cui provengono invece le altre piante raffigurate.



Helleborus niger, e nell'immagine successiva pratelline dai petali rossi.

San Lorenzo, martire, la cui figura fu tanto cara a Ravenna, sembra avere ai piedi la pratellina, *Bellis perennis*. Compagna del sole e della buona stagione, essa ha assunto il simbolismo di primavera della Redenzione. Se non si tratta anche in questo caso di un restauro frettoloso, la pianta può quindi rivestire un significato pertinente all'ideologia cristiana.





Bellis perennis

Strani ancora sono i fiori che compaiono ai piedi di San Cipriano e San Vitale. In entrambi i casi sembra trattarsi di piante della famiglia delle composite, forse del tarassaco o dente di leone, *Taraxacum officinale*, o di un'altra piantina dello stesso genere (si veda l'immagine alla pagina successiva). Per Cipriano, che la tradizione vuole fosse stato un mago, servo del demonio, la pianta compare in fioritura, quando ha la prerogativa di richiudere la corolla, se il cielo è nuvoloso oltre che di notte, caratteristica che però non sembra connotare di particolari significati la pianta. Forse il

senso, in questo caso, viene dalle sue virtù medicinali che l'hanno caricata di valenze magiche, ma comunque legate alla caducità delle cose terrene.



Ai piedi di San Vitale del tarassaco sono ben evidenziati i “soffioni”. La pianta in sé, a questo punto del suo ciclo vitale, viene accostata al significato di impermanenza, data la facilità con cui gli acheni piumati possono volare via. Inoltre, per questa stessa caratteristica, rappresenta anche la Buona Novella o il Messaggero.



Taraxacum officinalis e *Verbena officinalis*

Resta sempre il dubbio, in ogni caso, che i fiori siano stati rappresentati senza alcuna intenzione allegorica, ma come semplici riempitivi, una volta venuti a mancare gli originali.

Anemoni o garofani

Altri fiori, che possono dar adito a interpretazioni specifiche, sono quelli ai piedi degli angeli nella lunetta dedicata ad Abramo in San Vitale (si veda l'immagine qui di seguito). Anche in questo caso occorre tener presente che il mosaico, gravemente danneggiato col tempo, potrebbe essere stato reintegrato senza attenzioni specifiche ai dettagli dei fiori. Infatti, ai piedi dello stesso Abramo nell'atto di porgere il cibo ai tre visitatori, compaiono gli stessi fiori fin qui incontrati, ma anche un arbusto, che spunta dietro il tronco dell'albero, il quale porta fiori e foglie di tipo e colore diverso; forse proprio una cattiva ricostruzione.



Se i fiori rossi, che occhieggiano in basso in quasi tutta la scena, sono anemoni (si veda la foto qui sotto di *Anemone pavonina*), essi hanno una storia lunghissima quale simbolo dell'effimera bellezza primaverile, nata per essere bruciata dalla canicola. I miti su Afrodite e Adone, dal cui sangue sarebbe nato l'anemone, sono tanti e vari, e nell'antichità sarebbero stati rappresentati al momento della fine della primavera, per simboleggiarne appunto la brevità.



Poiché il periodo coincide in buona parte con quello di Pasqua e Pentecoste, il mondo cristiano fece suo l'anemone, in particolare quello rosso, come simbolo del sangue versato dal Cristo. Tuttavia la leggenda potrebbe essere stata introdotta in tempi tardi e quindi non essere pertinente al mosaico in questione. Però il mito della nascita di Adone da un amore incestuoso e poi conteso da Afrodite e Persefone, simbolo, la prima, di vita e la seconda di morte, ha qualche inquietante punto d'unione con la storia di Abramo, Sara e Agar, e quindi Ismaele e Isacco.

Se i fiorellini in questione fossero invece garofani, avrebbero il valore di Fedeltà e Amore totale, sentimenti comunque ascrivibili alla scena raffigurata nella lunetta.

La foresta di Classe

La Basilica di Sant'Apollinare in Classe, oggi solitaria e periferica, sorse in un territorio probabilmente più verdeggiante. La celebre pineta di Classe è diventata tale in tempi successivi, e non è sicuro che il pino domestico che la contraddistingueva, *Pinus pinea* (si vedano le foto alla pagina successiva), fosse una pianta autoctona da sempre. Le conquiste e i commerci di Roma, come avevano permesso la diffusione di piante da frutto o medicinali da tutto il mondo antico, erano stati forse anche i responsabili della diffusione di quest'albero, sacro a Dioniso e a Pan; legato a miti di morte e rinascita; tanto che il pino è spesso associato nell'antichità alla vite, altra pianta simbolica in tutti i culti antichi e moderni. E' anche vero che, in una zona lagunare in cui sorgeva, protetto, un porto militare, il cui personale di cantiere era stato spostato dalla regione siriana alla costa romagnola, il pino, utile nella carpenteria navale, poteva essere stato impiantato deliberatamente alla contemporanea sistemazione del porto.

Questa ipotesi, di una diffusione del pino domestico dal Mediterraneo orientale all'Italia, trova

risccontro nel grande mosaico del catino absidale della basilica, poiché gli alberi che somigliano a pini sono solo una parte di quelli rappresentati. In particolare ne compaiono quattro nella fila più esterna, verso l'alto, e solo due nella fila più interna, all'altezza della figura di Sant'Apollinare. Se si volesse, pur con tutte le cautele del caso, analizzare questa

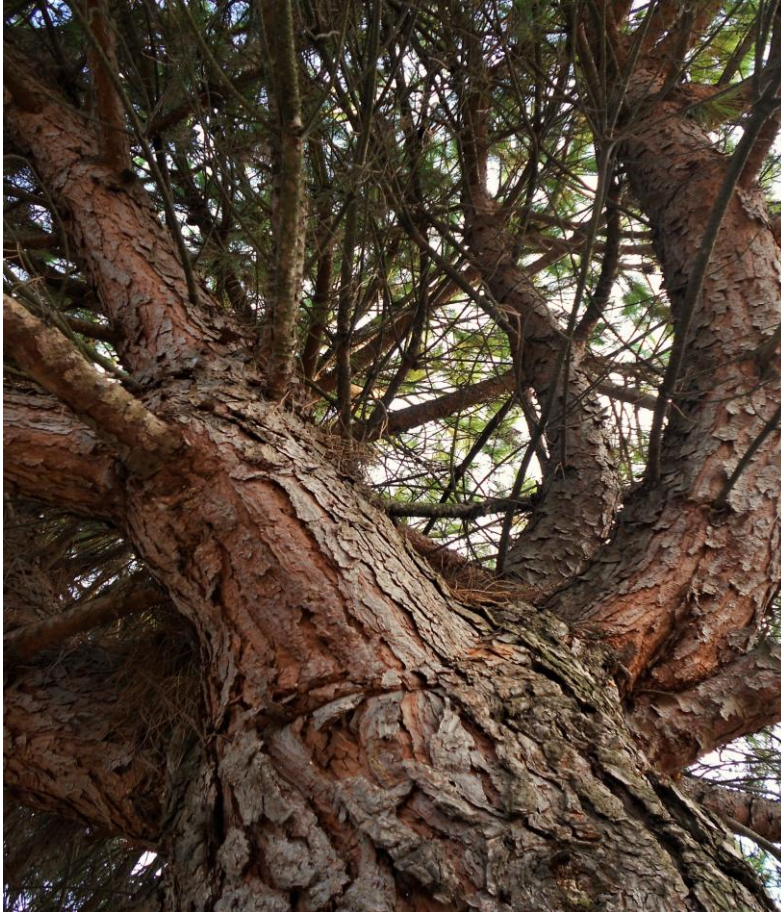
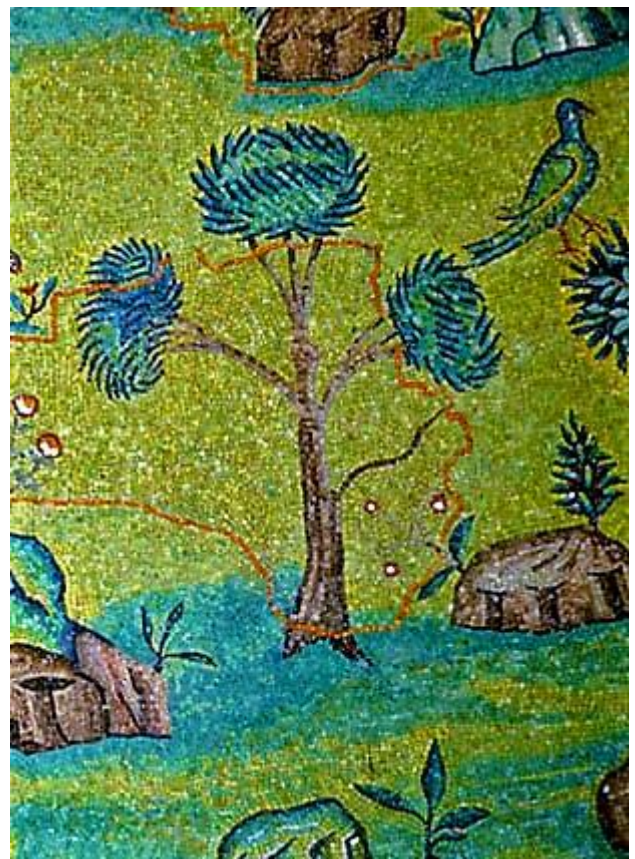
presenza, si potrebbe chiaramente ipotizzare la diffusione del pino come ultimo arrivato, proprio perché visibile solo nel cerchio esterno della foresta, e quindi non ancora del tutto integrato nello habitat arboreo della regione. Un ambiente che sembra piuttosto popolato da numerose farnie, *Quercus robur*.

[... il nome di questa specie e la fama delle querce possono derivare dal fatto che, fin quando gli uomini non ebbero fabbricato strumenti da taglio di ferro, la quercia ha sempre resistito a ogni tentativo di abbattimento. Il suo legno divenne poi il più importante materiale da costruzione, in quanto forte, durevole e facilmente sagomabile nelle forme

necessarie per le strutture delle case o per quelle delle navi.

La farnia è diffusa in Italia soprattutto nelle regioni settentrionali; preferisce i terreni fertili e profondi, anche assai umidi, purché privi di ristagno idrico.

Le querce, insieme con altre latifoglie, quali il pioppo bianco, l'ontano nero, l'olmo, vari salici, ecc., dovevano caratterizzare le grandi formazioni forestali della Pianura Padana, prima che queste venissero abbattute dall'uomo per far posto alle colture. Alcuni



lambi residui di questi boschi, come il Bosco della Mesola... sono ora protetti, per consentire la conservazione di un tipo di vegetazione ormai divenuto raro nel nostro Paese.]¹



In queste immagini esempi di farnie. Nei dettagli successivi, particolari del mosaico di Sant'Apollinare in Classe con, in sequenza da sinistra (probabili), un anemone, una farnia, una pratellina; e nell'ultima immagine una calla palustre e un ornitogalo.



¹ In: *Guida pratica agli alberi e arbusti in Italia*, p. 150.

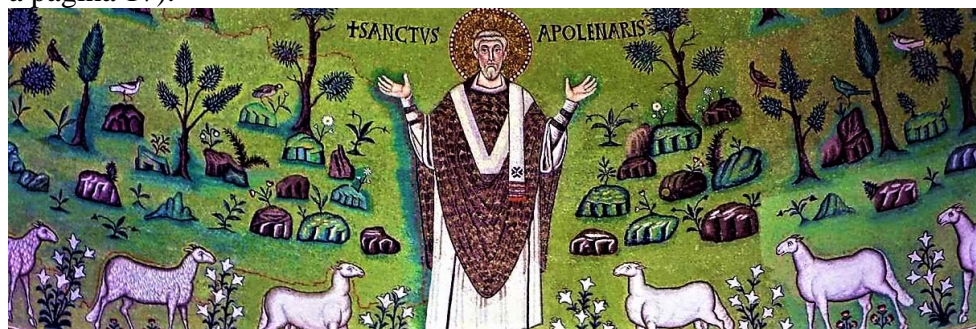


Catino absidale della basilica di Sant'Apollinare in Classe (VI secolo)

Fiori di palude

È noto che il mosaico del catino absidale è stato completato, restaurato, modificato, in più riprese lungo un arco di almeno quattro o cinque secoli, per cui l'attenzione profusa dagli artisti alla realizzazione dello sfondo non è stata necessariamente sempre critica e attenta. Tuttavia si possono riconoscere alcune piante comuni, ancora ben presenti nella regione, che caratterizzano e forse caratterizzavano, all'epoca, l'ambiente circostante.

Ai piedi delle pecorelle si alternano belle piante di giglio e di papavero come in tutti gli altri mosaici giustinianei (si veda l'immagine precedente). Quindi, a partire dall'area centrale, ai lati del santo, compaiono alcune pianticelle che sembrano replicare il gesto da orante di Apollinare. Le pratelline, che sono almeno due ai lati delle mani del santo, *Bellis perennis* (immagine a pagina 13), sono simbolo come già sappiamo della Redenzione. Esse fioriscono tra febbraio e novembre, ma soprattutto nel pieno della primavera e per tutta l'estate. L'ornitogalo (immagine qui sotto a sinistra), *Ornithogalum umbellatum*, generalmente noto come 'latte di gallina' comune un tempo nelle nostre zone, di cui però non si riesce a rintracciare alcun significato particolare, fiorisce per un breve periodo tra maggio e giugno. Se ne vede almeno uno all'altezza del gomito a sinistra dell'immagine del santo (dettaglio a pagina 17).



Si vedono poi alcune piantine non facilmente identificabili ai lati degli avambracci del santo, dall'aspetto di gigli araldici, tutte

verdi, due delle quali ai lati del santo, all'altezza delle mani, e che si può tentare di identificare come la *Calla palustris* (immagine qui sotto e a pagina 17), presente negli acquitrini o nei terreni caratterizzati da umidità stagnante, che fiorisce tra maggio e settembre.

Si intravedono poi anche fiori dalle corolle parzialmente rosse che potrebbero essere anemoni (si



veda più sopra a pagina 15), *Anemone hortensis* o forse anche *Anemone pavonina*. Benché il secondo sia più raro, è normale che in natura le due specie spesso si ibridino; esse sono presenti da febbraio ad aprile. Resta il dubbio che le piantine simili ad anemoni possano essere altrimenti pratelline dalle corolle maggiormente bordate di rosso; fioriture comuni a loro volta come si è già detto (immagini alle pagine 12 e 17).

Difficile riuscire a catalogare altre piante della foresta musiva di Sant'Apollinare in Classe, tuttavia, confrontando l'epoca di fioritura di ciascuna delle piante individuate con una certa sicurezza, si noterà che comprende per tutte la tarda primavera. Forse è più che un caso, poiché la basilica venne consacrata il 9 maggio del 549; data alla quale tutte le piante esaminate sono in fiore.

I frutti dell'Amore Divino

Tra fiori, disegni geometrici, e numerosi simboli tradizionali, compaiono nei

mosaici ravennati anche insieme di frutti, sempre gli stessi, la cui valenza simbolica è andata ampliandosi lungo i secoli fino a passare al mondo cristiano, carichi di nuovi e più profondi significati.

L'arco che dall'ingresso immette nel vano centrale del Mausoleo di Galla Placidia è sottolineato da due cesti dai quali spunta un trionfo di foglie e frutti che culminano, al centro dell'arco stesso (immagine sotto), nel simbolo della Santa Croce. I due insiemi, raffinatissimi, sono composti da quattro varietà di frutti e fiori diversi. Sul lato Ovest compaiono in sequenza a partire dal cesto: fichi, cotogne, fiori di acanto e pere; mentre sul lato orientale si susseguono sempre dal basso verso l'alto: mele, melegrane, uva e pere.



L'apparente simmetria porta tuttavia in sé un profondo simbolismo, che dal cesto/vaso alla base dell'ideale albero cosmico o *axis mundi*, posto sulla primordiale e indefinita terra della creazione, raggiunge la croce d'oro in alto, al culmine del cielo verso Dio. Per il loro significato singolo, i frutti possono essere presi due a due, così come si fronteggiano, poiché il discorso che sottintendono segue una stessa linea.



I primi due frutti che spuntano dai cesti, fichi a Ovest e mele a Est, sono i simboli del peccato originale, essendo le due piante identificate entrambe con l'albero del bene e del male, secondo una concezione vecchia forse quanto l'umanità, dell'albero della vita². Ad essi seguono le cotogne ad Ovest (*Cydonia vulgaris*) e le melegrane ad est (*Punica granatum*).



Immagini naturali di cotogne e melegrane.

In pratica, è il monito di continuare a sperare nella benevolenza divina che attraverso i frutti dolorosi della vita mostra il proprio amore. Dio non dimentica i suoi figli, basta avere fede e una buona coscienza. L'Amore Divino è Misericordia che dona se stessa. Infatti il dono che Dio ha concesso agli uomini affinché si riscattino è il proprio figlio; dono che si presenta sotto i simboli dei fiori di acanto a Ovest (*Acanthus spinosissimus*), e nei grappoli dell'uva a Est. Entrambi sono il segno della Resurrezione, del patto concesso da Dio all'umanità di cancellare il peccato originale

² Non devono meravigliare queste differenze, poiché a seconda di dove le tradizioni mitologico-religiose si sono diffuse e/o sviluppate, sono state adattate ad ambienti diversi. Nel caso in oggetto, il melo – in tutte le sue varianti più o meno sative - in territori più "freddi" rispetto a quelli in cui il fico cresce liberamente selvatico.

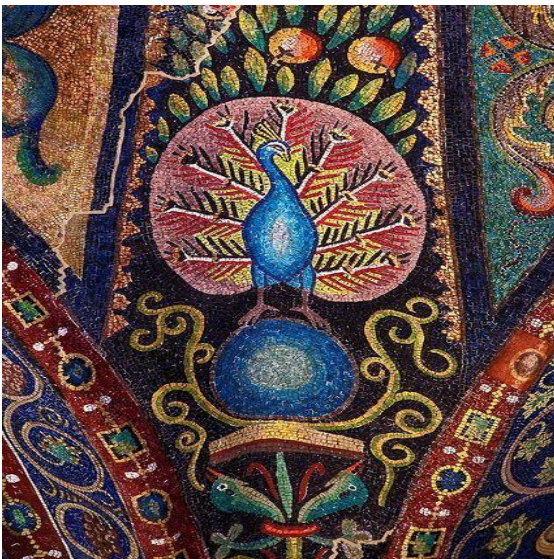
che era alle radici del mondo terreno. Le pere che concludono la sequenza da entrambe i lati sono il simbolo della fecondità dopo la morte, del frutto del sacrificio pagato dal Figlio di Dio affinché l'umanità venga redenta per mezzo del Cristo (Si veda un'immagine di acanto qui di seguito).



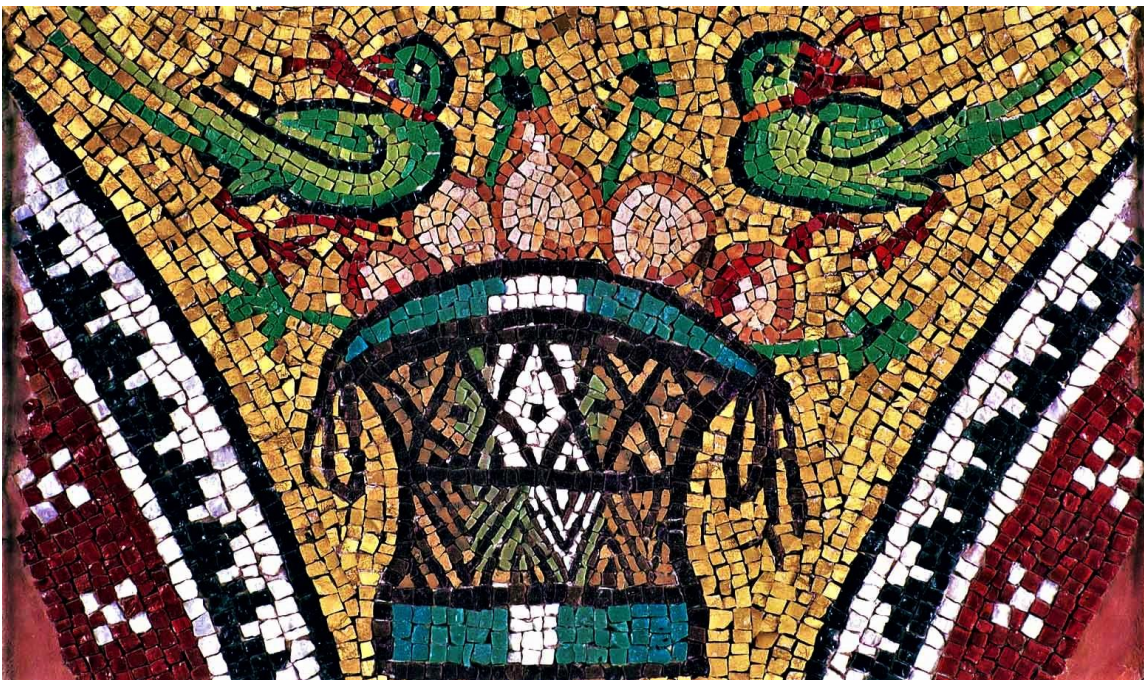
Questa bella sequenza ci serve anche per decodificare altri insiemi di frutti che appaiono nei mosaici, ad esempio, della vicina San Vitale. Al centro della volta del Presbiterio l'Agnello Mistico è circondato da una bella ghirlanda di foglie, in mezzo alle quali spiccano gruppi di frutti, tre a tre, cotogne, pere e mele, come a concentrare la speranza nell'Amore Divino in ogni sua forma.

Le strombature d'angolo, nelle direzioni Nord-Est e Sud-Ovest portano i medesimi simboli, con mele, pere e cotogne; mentre le altre due, Nord-Ovest e Sud-Est assommano di nuovo gigli e rosolacci con in più le cotogne, ovvero l'amore disposto al sacrificio che darà frutti.

Mele e melegrane spuntano ancora dai cesti sopra ai pulvini del presbiterio, con coppie di uccelli a loro volta dal significato salvifico nei confronti dell'universo.



(Nelle immagini che seguono, un dettaglio d'angolo del mosaico del soffitto del presbiterio della basilica di San Vitale, da cui partono trionfi di fiori, piante e frutti, culminanti nella chiave di volta con l'immagine dell'agnello divino, visibile nella penultima foto, contornato da trionfi con cotogne, mele e pere. Nell'ultima immagine, dettaglio di mosaico su uno dei pulvini del presbiterio, con uccelli e cesti di frutti simbolici).



BIBLIOGRAFIA DI BASE

- Adriatico Mare d'Europa*, a cura di Eugenio Turri, s. l., Rolo Banca, 2000.
- Aichele Dietmar, *Che fiore è?*, Milano, Rizzoli, 1980.
- Baldini Umberto, *La Primavera del Botticelli, Storia di un quadro e di un restauro*, Milano, Mondadori, 1984.
- Bargellini Piero, *Mille Santi del giorno*, Firenze/Milano, Vallecchi/Massimo, 1980.
- Barry Michael, *Colour and Symbolism in Islamic Architecture*, Londra, Thames & Hudson, 1996.
- Basilica di S. Apollinare in Classe*, a cura dei Monaci Benedettini Vallombrosani del Monastero di S. Apollinare in Classe, Milano, Kina Italia, sd.
- Bassi Sandro e Zani Fabrizio, *Alberi monumentali della provincia di Ravenna*, Ravenna, Edizioni Mistral, 1997.
- Beckett Kenneth A., *Rose*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984.
- Bendazzi Wladimiro, Ricci Riccardo, *Ravenna*, Ravenna, Sirri, 1992.
- Binaghi Olivari Maria Teresa, *La Pinacoteca di Brera*, Firenze, Bonechi, sd.
- Bovini Giuseppe, *Mosaici di Ravenna*, Milano, Silvana, 1977.
- Brennikmeijer-de Rooij Beatrijs, *Roots of the 17th Century Flower Painting*, Leida, Primavera Pers, 1996.
- Calonghi Ferruccio, *Dizionario latino italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993.
- Cattabiani Alfredo, *Florario*, Milano, Mondadori, 1996.
- Cattabiani Alfredo, *Volario*, Milano, Mondadori, 2000.
- Cepeda Fuentes Marina e Cattabiani Stefano, *Dizionario dei nomi*, Roma, Newton Compton, 1992.
- Cherubini Laura, *Botticelli*, Roma, Curcio, sd.
- Coggiatti Stelvio, *Giardini facili*, sl, Curcio, 1976.
- De Maria Giorgio e Meriana Giovanni, *I nostri fiori*, Genova, Sagep, 1978.
- Dizionario della lingua italiana*, a cura di Eridano Bazzazrelli, Milano, Motta, 1990.
- Eliade Mircea, *Trattato di Storia delle Religioni*, Milano, CDE, 1990.
- Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991.
- Enciclopedia delle Erbe*, Novara, De Agostini, 1980.
- Franck Irene M., Brownstone David M., *Le grandi strade del mondo*, Milano, Sugar, 1986.
- Frazer James G., *Il ramo d'oro*, Milano, CDE, 2 voll., 1990.
- Guida pratica agli alberi e arbusti in Italia*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1983.
- Guida pratica ai fiori spontanei in Italia*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1983.
- Hetherington Paul e Forman Werner, *I Bizantini, storia di un impero*, Novara, De Agostini, 1981.
- La Bibbia*, a cura di "La Civiltà Cattolica", Roma, 1978.
- Lazzari Giorgio, Merloni Nicola, *Cento fiori del parco*, Ravenna, Longo, 2000.
- Le Rose, Atlante illustrato*, Milano, Teti, 1973.
- Loscalzo Donato, *Panacea*, Perugia, Ali&no, 2000.
- Lurker Manfred, *Dizionario dei simboli e delle divinità egizie*, Roma, Ubaldini, 1995.
- Mankoff Debra N., *The Pre-Raphaelite Language of Flowers*, Monaco, Prestel, 2012.
- Marabini Claudio, *I mosaici di Ravenna*, Novara, De Agostini, 1981.
- Morelli Gianni, *Memorie d'Eterno*, Ravenna, Danilo Montanari, 2000.
- Paine Sheila, *Embroidered textiles*, Londra, Thames & Hudson, 1997.
- Perry Frances, *Flowers of the World*, Feltham Middlesex, Optimum, 1981.
- Pianigiani Ottorino, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Genova, Polaris, 1993.
- Polunin Oleg e Huxley Anthony, *Guida alla flora mediterranea*, Milano, Rizzoli, 1978.
- Rice David Talbot, *L'arte bizantina*, Firenze, Sansoni, 1966.
- Rix Martin, Phillips Roger, *Riconoscere le piante da bulbo*, Novara, De Agostini, 1983.
- Romana Pictura*, a cura di Angela Donati, s.l., Electa, 1988.

- Salute dalla terra, Guida alle piante medicinali*, a cura di William A. R. Thomson, Milano, Idealibri, 1981.
- Santi Bruno, *Botticelli*, Firenze, Beccocchi, 1976.
- San Vitale e dintorni*, Ravenna, Roncuzzi, 1984.
- Selene, *Dizionario dei nomi*, Milano, SIAD, 1983.
- Silverman David P., *Wonders of Tutankhamun*, New York, Crown, 1978.
- Spinelli Anna, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, 2 voll., Ravenna, Fernandel, 2008.
- Spinelli Anna, *Sguardi dalla preistoria. Le spresioni dei volti nei ritratti a mosaico bizantini a Ravenna*, Ravenna, Fernandel, 2020.
- Stutley Margaret e James, *Dizionario dell'Induismo*, Roma, Ubaldini, 1980.
- Tempi e luoghi della Bibbia*, National Geographic Society, Firenze, Giunti-Martello, 1978.
- Thomas Graham Stuart, *Le rose antiche da giardino*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Tomanová Eliška, *The Hamlyn Book of Wild Flowers*, Feltham, Middlesex, Hamlyn, 1981.
- Treasures of Tutankhamun*, New York, Ballantine Books, 1978.
- Viaggio tra i fiori d'Europa*, Novara, IGDA, 1980.
- Yarza Luaces Joaquín, *Arte bizantina*, Milano, Fenice 2000, 1995.